

GLI AUSILIARI

GABRIELE ESPOSITO



ATRIO



C'è tanto del mondo che rimane chiuso fuori di casa senza chiavi, come è capitato a noi il giorno in cui è nata la redazione. C'è tanto del mondo, soprattutto di quello editoriale, che è sempre *in*, sempre alla moda, sulla bocca di tutt3, che spinge vendite e numeri e classifiche, salvo essere dimenticato il mattino dopo, quando il party è finito e non rimane che da svuotare nel lavandino le birre avanzate. Ma c'è qualcosa, nel mondo, che resta fuori da schemi e algoritmi, ci sono dei libri indecisi, si vede, se restare a casa o venire e mettersi così, vicino a una finestra, di profilo, in controluce, e voi ci fate: «Ma venite di là con noi, dai», e noi: «Andate, andate, vi raggiungiamo dopo». E restiamo qui, nell'atrio, sulla porta.

Gabriele Esposito

GLI AUSILIARI



STC Edizioni

www.stcedizioni.com

© 2025 STC Edizioni

Questo volume è stato stampato
presso Print on Web Srl
Via Napoli 85 – 03036 Isola del Liri (FR)
Stampato in Italia, Printed in Italy

979-12-82061-03-2

A Viridiana

Il proprio dell'uomo non è di vivere libero in libertà,
ma libero in una prigione.

CURZIO MALAPARTE

I came from the people, they need to adore me
So Christian Dior me from my head to my toes

TIM RICE, *EVITA*

You know what they say about people who commit suicide?
In the afterlife, they become civil servants.

BETLEJUICE

I

Dite ch'io abbia una grande forza nell'animo e nel corpo e vi credo così come credo in Dio, padre onnipotente.

E per esempio proprio l'altro giorno, alla messa in ricordo del mio ragazzo, sono stato in piedi tutto il tempo perché molto mi dolevano i bicipiti femorali. Forza e Dio.

Se per caso doveste ignorarlo, quando fanno male i bicipiti femorali è faticoso sedersi e poi rialzarsi e poi di nuovo sedersi, come si fa in continuazione durante una messa. Per via di questo intenso fastidio ai bicipiti femorali — il giorno prima avevo caricato troppo, si capisce — sono rimasto tutto il tempo in piedi: forte e pio — anche per rispetto, sì, una questione in gran parte di rispetto — e mentre il prete parlava io stavo lì a recitarmi nella testa l'eterno riposo, dona loro, o Signore, e splenda ad essi la luce perpetua, riposino in pace, amen; e al contempo a pensare al

ragazzo, e al vecchio, e alla vecchia, e agli amici di un tempo, al Mentore, a tutti; e per ognuno di loro recitare questi versi dieci, venti volte — anche trenta volte per il ragazzo e per il Mentore — mentre il prete continuava a parlare di lui — del ragazzo — delle poche cose buone che era riuscito a concludere prima che la sua esistenza stessa si fosse conclusa in quelle misere circostanze.

Circostanze, quelle, sulle quali sorvolerò.

Tutto il tempo in piedi sono stato, l'ombelico tirato in dentro a stabilizzare la colonna vertebrale, le scapole addotte, il petto in fuori e le natiche strizzate. Le gambe legnose, purtroppo: e il dolore, costante. Stavo lì, ad ammirare gli affreschi perfetti del Cesare Maccari, a cercare di perdersi nei colori e dimenticare così il motivo della mia presenza, a silenziare i pensieri. O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa ma di' soltanto una parola e io sarò salvato. Salvami quindi, e poi, in fila per la comunione, in attesa, come voi, per una volta ogni tanto, e osservare l'espressione nei vostri volti presenti. Non eravate in molti come nel giorno del funerale ma pur sempre abbastanza da considerarmi ancora persona rispettata, amata, magari addirittura temuta. E voi lì, a osservare la mia: io, che in piedi alto e imponente non avevo paura a mostrarvi la debolezza negli occhi lucidi. Pochi centimetri più in basso potevate vedere anche i centimetri della circonferenza del collo, l'abbondanza della carne dura a contrastare quella dell'acqua e del sale che con difficoltà — lo ammetto — provavo a contenere. Nonostante questo, io rimanevo lì davanti a voi. Rigagnoli di pianto antico solcavano le mascelle scolpite da un regime alimentare a basso contenu-

to di lipidi — fatta eccezione per quelli che contengono Omega tre — che seguo ogni giorno con attenzione.

E poi Sangue di Dio! ventre di Dio! per Dio! corpo di Dio! ombelico di Belzebù! per il nome del papa! corna e tuoni!

Sette bestemmie in chiesa, sì, peggio che dirle all'aria aperta: perché un conto è avere gli occhi ben lucidi, una lucidità ostentata, una lucidità ripresa dalle telecamere presenti un poco ovunque in questa chiesa, occhi proiettati in mondovisione, l'incremento significativo del bacino dei miei simpatizzanti, nuova empatia con molti di voi: un padre compito, modesto, eppure elegante e forte, l'uomo degno di rappresentarvi: sofferente come voi ma che a differenza di voi sa tenere il contegno; l'uomo che sa esibire la potenza fisica a metafora del potere anche in circostanze di grande dolore.

Com'era l'atto di dolore? Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi, e molto più perché ho offeso te, infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa. Propongo con il tuo santo aiuto di non offenderti mai più e di fuggire le occasioni prossime di peccato. Signore, misericordia, perdonami.

Altro conto è invece quello di mostrare alle telecamere del servizio pubblico, l'altro giorno alla messa in ricordo del mio ragazzo — con ancora in bocca il corpo del Cristo —, la disperazione, questo pianto così spontaneo e maledetto, il sinonimo del debole, la cravatta di poliestere allentata, il bottoncino della camicia aperto, forse addirittura la schiena incurvata, quasi una gobba

che pochi tra i nostri avi hanno saputo portare con stile negli ambienti di potere.

Voti persi. Quell'insopportabile decremento di uno zero virgola due o tre che in circostanze odierne mette a rischio la mia nomina, così mi dite tutti, così mi dice Pino ogni giorno.

Pazienza. Almeno una cosa però devo essere riuscito a chiarirla, con il mio comportamento scelerato da perdente. Una volta per tutte, davanti a tutti.

Il mio ragazzo: non sono stato io a ucciderlo come dite — con una certa insistenza — voi. Altrimenti, perché sarei stato lì in fila a piangervi addosso?

Rendiamo grazie a Dio; per che cosa, ancora, non lo so, e usciamo da qui.

Stamattina chiamate Pino per discutere i sondaggi; non sono buoni, lo so e me lo aspettavo. Di me da sempre dite che sono perverso e depravato, che sono portato ai disordini, alle violenze, alle rapine. Perfino alla discordia civile. Questo io non lo confermo e non lo nego, lasciate tuttavia che vi spieghi come funziona qui dentro, nel mio ambiente, che poi per rappresentanza è anche il vostro.

Ogni volta che decido di presentarmi — che sia per la questura, la pretura o, come adesso, per il consolato — con grande pazienza mi tocca andare e vendere tutto o quasi quello che ho (così funziona), andare nei bassifondi ma pure nei quartieri tanto alti quanto insospettabili e sbarazzarmi di tutto, per monetizzare, e poi mi

tocca chiedere agli strozzini e agli anziani di darmi in prestito tutto o quasi quello che hanno: di modo che nelle mie tasche, quando tornerò nella mia spoglia dimora, ci sia quasi tutto il mio e il loro denaro.

E se quasi tutto mi sarà dato, sappiate che mi toccherà anche avere la tolleranza di ricevere loro notizie quasi tutti i giorni: troverò loro o peggio chi per loro sempre in fila davanti alla porta di casa — una casa vuota perché i mobili li avrò venduti proprio come vi ho detto che avrei fatto — io sarò lì a fare colazione con il latte e i biscotti e la spremuta d'arancia e a leggere il giornale sul telefono e il gossip dei miei contatti così come starete facendo tutti voi e questi — gli strozzini o chi per loro — no, non la staranno smettendo, staranno lì a suonare il campanello, a chiedere notizie del loro denaro, dei loro interessi maturati giorno dopo giorno. Ma il denaro in casa mia non ci sarà, perché sarà già stato distribuito tra voi, per il vostro benessere. Per questo mi sembra sciocco persino essere qui a raccontare queste cose proprio a voi beneficiari finali — così che, riconoscenti, possiate poi portarmi lì dove gradirei arrivare. E lo sapete che come prima cosa arriverei solo al vostro servizio, ieri la pretura, oggi il consolato, certo con qualche privilegio ma pur sempre a risolvere i problemi vostri. Una scoccatura: duro lavoro.

Solo l'anno seguente verrei inviato lontano, lontano da voi e da tutti, a governare qualche territorio che mai vedrete e di cui mai sentirete parlare, e lì sì, lo ammetto così come dovrebbero ammetterlo anche tutti gli altri, deprederei i risparmi degli abitanti di quei luoghi.

Uno si deve pur rifare. Uno deve pur pagare gli interessi agli strozzini. Una volta pagato e una volta riuscito ad accumulare venti o trenta volte il patrimonio familiare di partenza, magari con qualche ciclo di servizio in patria in ruoli via via di più alta responsabilità seguito dal saccheggio in provincia, allora potrei dirmi soddisfatto, come tutti i miei predecessori. Proprio come hanno fatto gli anziani che oggi forse mi finanzierebbero: tornato a casa per l'ultima volta mi ritirerei e finanzierei a mia volta le campagne di chi verrebbe dopo di me, di voi giovani, voi che penserete a tutelare il mio tranquillo riposo e assicurarmi una morte giusta, in pace.

Quindi lo confermo: sono portato ai disordini, alle violenze, alle rapine. Ma lasciate che vi dica che sono io così come lo siete tutti voi. E come lo sono anche tutti i miei oppositori politici, né meglio, né peggio.

E se mi distinguo, è perché io di tutto ciò ne ho abbastanza e sarei anche propenso ad agire per cambiare le cose.

Del resto le nostre province sono già impoverite abbastanza grazie al ricambio continuo di amministratori affamati, il metodo non rende più come una volta. Il nostro grande Generale è fuori città da anni a conquistarne di nuove perché altrimenti il sistema collasserebbe.

Lo capite? Il nostro Generale è via, con tutto l'esercito. Forse è arrivato il tempo della svolta.

La sera esco in cerca della vostra carne e dei vostri voti, entro al Caribe con l'ultimo sacco a

mia disposizione, l'abito attillato con i ricami fatto dalla sartoria, ballo con voi e voi ballate con me. Dal sacco tiro fuori le banconote che mi ha dato poco fa il Porco, l'amico del Cardinale, quegli stronzi che ancora mi vedrebbero bene console perché sanno che mi farei i fatti loro al posto loro, che farei quello che loro dovrebbero fare senza doverci mettere troppo la faccia qualora le cose non andassero bene. E insomma arrivo al Caribe ed è pieno della vostra carne e tiro fuori le banconote — dicevo — e ne faccio scempio dritto dal sacco, le disperdo in abbondanza in mezzo alla sala: scialacquo, getto mazzette a voi povera gente, a voi clienti affezionati del club che in pochi secondi vi affezionate anche a me, alle mie movenze ritmate, i piegamenti delle gambe in battere, il colpo d'anca in levare, con il quale vi getto in viso il denaro. È il grande gluteo a fare gran parte del lavoro: i bicipiti femorali per oggi devono stare a riposo.

Arrivo al bancone che devo farmi offrire il beveraggio dall'ostessa fatta di ferro e gomma. Erano più carine una volta: ora le rifiniture sono scarse, in vista una colonna vertebrale di bulloni, seni pesanti e occhi senza pupille. Pare che gli occhi costino.

Mi porge un calice di rosso e si mette insieme a voialtri a raccattare mazzette da terra per il proprietario della bettola, vi osservo tutti mentre vi inchinate alla plutocrazia, vi mettete a gattoni, cercate i rimasugli della ricchezza negli angolini della sala, negli interstizi dei divani, sotto ai tavoli e le sedie; possiedo i vostri posteriori sporgenti con lo sguardo, posteriori che si dimenano: quasi mi invitereste a entrare, lì, sul posto, come se alla

maniera d'un prestigiatore potessi tirare fuori ulteriori risorse dal sacco e darvele in cambio dell'affitto delle vostre carni, delle vostre profondità più oscure. Bevo, unico sangue che vi tiene vivi e che tiene vivo anche me e che ancora ci differenzia da questi mille robot tutti intorno a noi.